

GIRO DI VENTO di Andrea De Carlo

Un libro per tutti e per nessuno (come al solito) (31/10/2004)

Ho appena finito di leggere "Giro di vento", l'ultimo romanzo di Andrea De Carlo, e, come al solito è iniziato quel misto di spaesamento ed euforia, inevitabile tensione introspettiva e risveglio di energie sopite, insomma, quel piccolo cataclisma che ogni suo libro mi infila dentro di soppiatto. E' come aver bevuto un piacevole intruglio tutto d'un fiato, senza star troppo a pensarci, e poi rimanere frastornati, sorpresi dalla potenza dell'effetto. Ed è sempre stato così, tranne rare eccezioni.

Ogni volta poi, mi tornano in mente le cose che sento dire su De Carlo da critici, scrittori, semplici lettori: "si è dato ad una letteratura nazional-popolare", "scrive troppo e non ha più niente da dire", "è fasullo", "scrive sempre le stesse cose".

Mi è tornata in mente la frase che Nietzsche mise in apertura del suo "Così parlò Zarathustra": *un libro per tutti e per nessuno*.

Mi sembra che i libri di De Carlo siano proprio così, apparentemente leggeri, cinematografici, montati con sapienti accorgimenti che ho lungamente osservato quando su di essi scrivevo la mia tesi di laurea, eppure di una densità psicologica, di una complessità emotiva spesso infinite, perchè provocano in me infinite domande, fanno riemergere questioni in sospeso, suscitano emozioni a catena, che mi fanno andare avanti e indietro lungo la mia vita e la mia esperienza del mondo, e mi spingono oltre.

Probabilmente questa disparità di reazioni è dovuta allo stile assolutamente mimetico dell'autore. De Carlo, come diceva Verga, primo maestro del realismo letterario in Italia, offre delle storie che "sembrano farsi da sè". Più di qualsiasi altro scrittore realista si affida, per dire ciò che gli preme dire, al presentare una copia fedele della realtà, invece di cercare di raggiungere l'ineffabile con le parole. Questo "**disprezzo per le parole**" può sembrare una contraddizione in termini per uno scrittore, ma lo è solo apparentemente ed è ciò che rende l'autore milanese unico e inconfondibile in tutto il panorama letterario nazionale. Per lui le parole sono solo umile materia grezza, basti notare come, fin dal suo primo libro "Treno di panna", ha violentato ogni regola ed ogni consuetudine del linguaggio narrativo, abbassandolo e distorcendolo a suo piacimento.

Ma da dove verrebbe la profonda espressività delle sue storie allora, se si limita a imitare il mondo tramite uno stile ampiamente visuale? Dall'intelligenza del montaggio, dalla sensibilità nella creazione delle scene e dal tono della voce narrante (nei romanzi scritti, quasi tutti ma non questo, in prima persona). **Tutto ciò che vale di più nei romanzi di De Carlo è nascosto, e non ci vuole cultura per scoprirlo ma personalità**, una certa affinità che venga dall'essere andati fino al centro della propria vita e averla rivoltata come un guanto, dall'aver voluto inventarsi una vita unica, sincera, intensa fino all'ultimo respiro, dal non accettare di restar fermi nelle situazioni in cui la vita coi suoi infiniti condizionamenti tende continuamente a rinchiuderci, dall'essere sempre un po' in fuga da sè stessi, verso un se stesso migliore, una pagina nuova da vivere. Più si è andati a fondo e si è lottato tenacemente per risalire, più la parte sommersa degli iceberg letterari decarliani si fa sentire in tutta la sua forza. Più ci si limita, arrocati in una visuale statica, alla punta, alla parte visibile, meno si può entrare nel significato profondo di queste storie.

"Giro di vento", che con la serie di terze persone immerse narranti costituisce una necessaria eccezione nella produzione decarliana, ci lascia lì, mezzo alle cose, ai fatti, come avviene nella vita vera. Ma il retrogusto di questo temporaneo sconvolgimento di abitudini e prospettive non può non lasciare qualche segno, basta lasciare una finestra aperta o spalancarle tutte.